



Timor Est, le cause di un disastro

Renato Novelli

Parlare di Timor Est vuol dire sicuramente mettere al centro di ogni riflessione la cosiddetta emergenza umanitaria: le migliaia di morti, le centinaia di migliaia di cittadini rifu-

giati nelle montagne per sfuggire alle aggressioni dei desperados delle milizie, le altrettante centinaia di migliaia concentrate nei campi profughi della zona ovest dell'isola, sotto la giurisdizione indonesiana e sotto la minaccia delle stesse milizie che avevano sparso il terrore. Per trovare eventi altrettanto terribili nel Sud Est asiatico si deve risalire alla guerra del Vietnam, al regime di Pol Pot in Cambogia, ai progrom contro i cinesi da parte delle etnie malesi o all'ascesa al potere di Suharto nella stessa Indonesia. I responsabili e le cause di questo disastro sono facilmente identificabili, ma non altrettanto lineare sarà il ruolo dell'intervento internazionale se si vorrà evitare un effetto domino di destabilizzazione in tutta la regione. A proposito della presenza Onu, una domanda secondaria per gli abitanti di Timor, ma non per noi, è chiedere dove siano finiti tutti quelli che in Europa, da parte della guerra umanitaria o contro di essa, avevano considerato insopportabile per la propria coscienza la pulizia etnica dei kosovari o in alternativa i bombardamenti della Nato sulla Bosnia. Timor è molto lontana da casa nostra, ma visto che le analisi e i riferimenti alla globalizzazione sono ossessivamente presenti in ogni discussione, la società civile transnazionale ha, fin qui, perduto un'occasione molto significativa per dimostrare che la lezione dell'economia globalizzata dovrebbe avere chiarito che le ingiustizie, le stragi e gli orrori possono avere conseguenze non più misurate con le distanze geografiche degli atlanti e che que-

ste sono oramai strumenti alquanto vecchi e inoperativi.

LE RESPONSABILITÀ DELLA STRAGE

Ho citato i responsabili del disastro umanitario. La responsabilità maggiore va alle squadre delle milizie, inquadrare in modo paramilitare e formate, oltre che da gruppi organizzati, da residenti indonesiani rimasti nell'isola solo per la programmazione della mattanza contro la popolazione locale. Migliaia di cittadini indonesiani, infatti, avevano lasciato Timor Est nei mesi di giugno e luglio sia per le minacce di rappresaglie da parte del Fretilin (il braccio armato degli indipendentisti, da anni impegnato nella guerriglia contro gli occupanti), sia per l'insicurezza del proprio futuro, determinata dalla prospettiva del referendum. I civili erano arrivati a Timor in questi lunghi anni di amministrazione indonesiana, attraverso il famigerato programma della "trasmigrasi", in base al quale quote di popolazione venivano spostate dalla sovrappopolata Java verso zone meno densamente abitate e politicamente calde come Timor, appunto, e Irian Java (la parte occidentale della Nuova Guinea ex colonia olandese occupata una decina di anni prima di Timor est). Va ricordato che questo programma era stato approvato da vari organismi internazionali e aveva avuto tra finanziatori; anche la Comunità Europea, che i "coloni" venivano indotti a lasciare la propria casa dietro compenso di una cifra una tantum, venivano trasportati verso la nuova destinazione e lì, secondo i documenti delle Ong che avevano seguito centinaia di casi, abbandonati a se stessi o al coordinamento delle postazioni locali dell'esercito. Non bisogna neppure dimenticare che da due anni, in Indonesia sono nume-

rosi gli esempi di assalto a cittadini inermi, di linciaggi e di manifestazioni orientate contro gruppi di minoranza. Prima la rabbia era stata orientata contro i cinesi che pur presentando il 3%-4% della popolazione, hanno in mano il commercio, mentre cinesi sono anche i grandi finanzieri e i potentati economici. Poi ad Ambon sono esplosi scontri tra musulmani e cristiani o meglio, stando al "Bangkok Post", aggressioni contro i cristiani.

Senza nulla togliere alla responsabilità della furia delle milizie, una reazione di questo genere era quasi scontata. Ma a Timor le fila dell'azione portano subito a ben altre responsabilità. L'esercito ha foraggiato le milizie, le ha usate per tentare di cancellare il risultato del referendum nell'isola, sconfiggere il presidente Habibie che aveva indetto la consultazione e aveva più volte affermato che se la proposta di autonomia del governo di Jakarta fosse stata sconfitta dalle urne, l'Indonesia avrebbe lasciato Timor Est. Il generale Wirantho, comandante dell'esercito, deve la sua nomina, come Habibie, a Suharto e rappresenta la continuità con il passato regime, ma tenta di diventare il padrone reale del paese a costo di accordarsi con la leader dell'opposizione Megawati Sukarnoputri (come dice il suo nome, figlia di Sukarno, primo presidente carismatico dell'Indonesia indipendente, che fu detronizzato da Suharto). Le ambizioni di Wirantho hanno una base politica e sociale: l'esercito in questa fase di ambigua transizione del paternalismo familistico e famigliare del regime di Suharto a una democrazia più formale che reale, rimane l'unica istituzione funzionante e potente. Almeno fino all'azione di Timor. I calcoli della classe militare intorno a Wirantho erano chiari: un disordine incontrollabile che avrebbe

aperto le porte a una sospensione delle conseguenze del referendum e decretato il ruolo chiave dei militari. Scatenare i disperados e i prezzolati delle milizie è stato facile.

Responsabilità gravi le porta anche il presidente Habibie che per rafforzare la propria credibilità internazionale e essere il primo in odore di democrazia, ha proposto il referendum senza calcolare minimamente i rischi politici dell'operazione e senza preparare il paese all'ipotesi della sconfitta del quesito governativo. Quando in piena crisi economica, Suharto travolto dagli scandali di corruzione della propria famiglia, aveva preteso dal parlamento addomesticato a cui era abituato la sua rielezione e quella di Habibie a vice presidente, non pochi commentatori politici asiatici, avevano scritto che la scelta di questo stravagante e pasticcione ministro, era finalizzata a dissuadere chiunque dalla richiesta delle dimissioni dello stesso Suharto. Tanto era il nome di Habibie che alla sua cattiva fama, di dittatore indebolito e screditato, affidava il proprio programma di resistenza al potere. Anche l'opposizione, però, su Timor non ha posizioni di grande apertura. Megawati, divenuta dopo le ultime elezioni la detentrica del pacchetto di maggioranza dei voti necessari in parlamento a eleggere il presidente, si è limitata a dire che la condotta del governo getta il disonore sull'intera Indonesia, senza dire nient'altro. Il solo politico di Jakarta ad assumere una posizione chiara a favore dell'indipendenza di Timor est, è stato Reis, il leader di uno dei due partiti islamici, riferimento dei manifestanti durante la mobilitazione per le dimissioni di Suharto, ma oggi figura politica ridimensionata dai risultati elettorali inferiori alle previsioni.

Come i militari anche la oligarchia politica indonesiana ha visto in Timor est più un



elemento del gioco della transizione che un problema reale da risolvere. Con le conseguenze disastrose che sappiamo.

In tema di responsabilità, che dire dell'Onu e delle grandi potenze? Per mesi i funzionari delle Nazioni Unite hanno raccolto le iscrizioni per il voto. Kofi Annan ha usato il referendum di Timor per rilanciare l'immagine appannata del massimo organismo internazionale, per poi rivelare che niente era stato preparato nel caso di non rispetto degli accordi. Neppure la sicurezza dei propri osservatori. Gli Usa, solo qualche mese prima della strage di Timor avevano, con tracotanza, trasformato le parole, come al solito, retoriche di Clinton nientedimeno che in una dottrina detta di Aviano dal nome della base, che recitava che in qualsiasi luogo della terra, qualcuno avesse tentato di perseguire gruppi o individui a causa della loro religione, appartenenza etnica o credo politico, avrebbe provocato l'intervento degli Usa, si sono mostrati molto sicuri nell'escludere un coinvolgimento diretto delle truppe e molto indecisi nell'invio di una forza internazionale, molto lenti nella condanna dell'esercito indonesiano, per non ledere gli interessi e il rapporto privilegiato con un alleato fedele e di lunga data come il governo di Jakarta.

Su un altro piano anche il Giappone esce male da questa vicenda. La seconda economia del mondo non è politicamente in grado di esercitare un'influenza decisiva nella vicende politiche della propria area di dominio economico.

TIMOR E LA CRISI DELLE TIGRI ASIATICHE

Pochi commenti hanno messo in relazione il disastro di Timor con la crisi delle economie asiatiche del Sud Est. Eppure non può sfuggire che la crisi politica indonesiana è

una delle facce della crisi dell'area. Per motivi facilmente comprensibili, la scoperta della fragilità del sistema bancario della zona dello yen (perché in definitiva di questo si tratta) e la caduta di competitività del modello cosiddetto asiatico, sono state interpretate come un incidente di percorso di economie in rapida espansione o come un semplice disordine periferico dovuto alla corruzione locale e alla disinvoltura degli operatori e dei governi. Periodicamente il Fmi e altri organismi rilevano la ripresa dell'economia thailandese, la buona performance della finanza malese o il contenimento dei guai di quella indonesiana. In realtà la crisi non è stata solo finanziaria. Nessuna catastrofe si profila all'orizzonte, ma il modello di uno sviluppo economico accelerato fondato su salari da fame nelle fabbriche, sull'ottimizzazione delle micro-relazioni sociali a fini produttivi, sulla facile ricchezza derivata dalla speculazione e sulla capacità di assorbimento delle merci da parte del mercato mondiale, si è inceppato per motivi ben più profondi di una congiuntura finanziaria.

I consumi dei ceti impiegati nel terziario di lusso, nel boom delle metropoli, nelle attività industriali si sono dilatati fino ad un benessere di tipo "americano", ma l'aspirazione a un miglioramento della vita e a consumi più moderni di una fascia molto ampia di popolazione, è rimasta delusa, mentre la rapida distruzione dell'ambiente ha prodotto un deterioramento apocalittico delle condizioni degli abitanti delle zone non urbane. Chi ha vissuto in questi anni in Sud Est asiatico sa che a regolare scadenza, le nubi minacciose provenienti dalle foreste in fiamme nel Borneo o a Sumatra, oscurano il cielo e rendono l'aria irrespirabile da Jakarta fino in Thailandia per qualche settimana all'anno. Timor est è una articolazione significativa

della crisi dell'area. Il regime di Suharto negli anni dell'espansione aveva rappresentato, più di ogni altro governo, il migliore esempio di autoritarismo e contaminazione tra oligarchia politica e sviluppo economico. Quando l'Indonesia si appropriò della colonia abbandonata dai portoghesi, a parte gli indipendentisti della prima ora, tra gli ex sudditi portoghesi dell'isola prevaleva un atteggiamento di attesa rassegnata: meglio gli indonesiani che l'incertezza dell'ignoto. La repressione che seguì l'arrivo dell'esercito di Jakarta non fu molto diversa dal terrore di questo Settembre '99 e da allora, la nuova provincia ha sempre vissuto in un regime di occupazione militare. Nello stesso tempo però in tutti questi anni Timor Est è stata la provincia dove si sono concentrati gli investimenti governativi più che in ogni altra parte del territorio nazionale, fino a far diventare l'economia locale completamente dipendente dall'intervento assistenziale statale. I finanziamenti governativi sono stati spesi, in larga parte, nella costruzione di strade, di caserme, di postazioni anti guerriglia e in mantenimento delle truppe di occupazione, ma Timor è stata considerata un test rappresentativo delle politiche di sviluppo nelle zone periferiche di tutta l'area come il Nord Est della Thailandia, Irian Java, il nord del Laos, le isole meridionali delle Filippine. La povertà non è stata sconfitta. Il reddito degli abitanti di Timor rimane 17 volte inferiore a quello delle isole Riau, la provincia più ricca dell'Indonesia e 7 volte inferiore a quello di Jakarta che non è tra le prime in classifica. Al di là della spesa pubblica, negli anni detti del "Nuovo ordine" le tre colonne portanti dello sviluppo economico, l'industrializzazione sostitutiva dell'import, l'industrializzazione ad alta intensità di lavoro orientata all'export e l'industrializzazione basata sulle

risorse naturali, sono state realizzate in altre aree dell'arcipelago.

La crisi economica ha suscitato la crisi dell'assistenzialismo autoritario coniugato con la repressione militare: la lunga resistenza della maggioranza dei cittadini di Timor al processo di integrazione nell'Indonesia ha visto aumentare in tempi rapidi la possibilità di un successo. Che è arrivato, ma in una situazione terribile e piena di incognite per il futuro.

LE CONSEGUENZE DELLA CRISI DI TIMOR

Oramai l'opinione pubblica internazionale dà per scontato che Timor Est sarà presto un paese indipendente. Forse è vero, ma la via verso una soluzione stabile è cosparsa di trappole e difficoltà che possono innescare un processo distruttivo.

Timor Est sembra essere sotto il controllo delle truppe australiane, ma le milizie indonesiane sono ancora attive, e con l'esercito sono padrone di organizzarsi e di scorrazzare al di là della fragile frontiera che dividerà il nuovo stato dal territorio sotto il controllo di Jakarta. Nelle montagne ci sono le basi del Fretelin, il movimento armato timorese, che non cede le proprie armi e può potenzialmente rifiutare la tutela internazionale, se questa divenisse troppo pesante e condizionante. Sotto le insegne dell'Onu, l'Australia sembra aver trovato un proprio ruolo di potenza regionale asiatica, sotto un governo conservatore che ha la maggioranza dei seggi ma non la maggioranza dei voti. Che ironia per i laburisti che durante i lunghi anni di governo dal lontano 1984 avevano scoperto la vocazione asiatica del paese anglosassone. Le loro teste d'uovo pensavano a un'integrazione nell'economia regionale. Avevano sottoscritto un accordo con



l'Indonesia per lo sfruttamento dei giacimenti di gas nel Mare di Timor, avevano favorito l'emigrazione asiatica intellettuale nel loro paese, ospitavano una radio anti-Suharto e oggi si trovano imputati di collusione con il passato regime indonesiano, mentre l'integrazione nell'area avviene su base militare.

Anche quando Timor sarà indipendente, sarà difficile che un paese così piccolo possa rimanere realmente indipendente senza l'appoggio consistente dell'Occidente o dell'Australia stessa. Cioè senza avere un'economia e una società politica dipendente da altri. Questa via sarà tanto più obbligata, quanto più profonda risulterà la crisi dell'Asean. L'associazione dei paesi del Sud Est asiatico ha nell'Indonesia il cuore militare e politico: il paese più grande, l'economia più ampia (anche se non la più avanzata), l'esercito più efficiente e moderno insieme a quello vietnamita. Il programma originale del nuovo Asean a partecipazione vietnamita era stato riassunto da una parola d'ordine affascinante nella sua etica mercantile: trasformare i campi di battaglia in mercati per aree di intenso sviluppo. Il Mekong avrebbe dovuto essere il cuore di questo progetto. Un progetto che non decollerà senza una forte stabilità politica interna dell'Indonesia. Il che

non sembra proprio un tema dell'agenda dei politici di Jakarta. Il paese è attraversato da spinte autonomiste che gli eredi di Suharto e quelli dei suoi timidi oppositori non sembrano in grado di capire e recepire. Timor sarà indipendente con accanto un'Indonesia in crisi o di nuovo autoritaria. Perfino i movimenti islamici non riescono più a costruire un immaginario collettivo e maggioritario fondato sulla egemonia della maggioranza della popolazione dell'arcipelago.

Resterebbe l'ipotesi di una vera democrazia, oltre quella formale delle elezioni e dei cortei variopinti nelle vie di Jakarta. Una democrazia che faccia giustizia della mistificazione dei valori asiatici su cui è fondato il miracolo economico degli anni Ottanta e si fondi sul recupero delle culture locali, ambientali, tradizionali, collegate ai temi internazionali della difesa della natura e di uno sviluppo gestito dalle comunità locali... Ma un processo di questo genere richiederebbe un appoggio molto vasto nel mondo, non dei governi, ma di quella società civile transnazionale che a giudicare dai silenzi dei mesi scorsi, dal dogmatismo di schieramento (tra l'antiamericanismo e la guerra umanitaria) degli ultimi anni, non sembra essere in grado di aiutare né i timoresi né gli indonesiani.



Manfredini:

Al presente

Richards:

Il punto-limite
della performance

Berardinelli:

Per Enzensberger

Il grande fumetto:

José Muñoz

Canzoni

di Chico César

Guerra e pace:

Sudafrica, Timor,
marce italiane,
la Fiat

Lecture di Kubrick,

Almodovar,
Welsh, Magris,
Fenoglio, Levi,
Pasolini, Silone

anno III • numero 9 • inverno 1999-2000
lire 18.000

rivista trimestrale
diretta da Goffredo Fofi



m
minimum fax

contrasto